

tra il I ed il II sec. d.C.: il catalogo delle tombe ed una breve presentazione di alcuni materiali sporadici concludono il volume.

CHIARA TARDITI

Πλοῦς ἐς Συκελίαν. *Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, a cura di SILVIO CATALDI, Torino, Edizioni dell'Orso, 1992. Un vol. di pp. 125.

Il volumetto curato da Silvio Cataldi raccoglie cinque saggi unificati dalla tematica della grande spedizione ateniese in Sicilia. Il taglio, di carattere prevalentemente storiografico, deriva al lavoro dalle sue radici, che vanno individuate in un seminario biennale tenuto all'Università di Torino su *Fonti e storiografia della seconda spedizione ateniese in Sicilia*: di tale lavoro seminariale questo contributo intende mettere a disposizione i risultati di maggior interesse scientifico.

Elisabetta Bianco (*La composizione delle Storie di Tucidide e il problema dei libri siciliani: uno status quaestionis*) propone in apertura una rassegna di studi sulla composizione delle *Storie* tucididee e sul problema del rapporto dei libri siciliani con la struttura complessiva dell'opera. Il contributo, che ha nella raccolta la funzione di una preventiva messa a punto dei problemi cronologici e strutturali connessi con la nostra fonte più autorevole sulla spedizione siciliana, offre un panorama completo e aggiornato, per quanto non sempre perspicuo nell'esposizione.

Marco Balestrazzi (*Note sulla figura di Alcibiade: il suo ambiente e la spedizione in Sicilia*) concentra la propria attenzione sulla complessa personalità di Alcibiade e in particolare sull'ambiente familiare e, più latamente, politico in cui egli si trovò ad agire: suo obiettivo è chiarire se Alcibiade possa essere considerato l'erede della politica occidentale di Pericle. Alcune argomentazioni, per la verità, non mi risultano del tutto chiare: per esempio, in che senso si afferma, deducendolo apparentemente dall'ostracismo di Alcibiade II, che Alcibiade era «membro di un *genos* che poteva essere colpito da *atimia* e da confisca dei beni» (p. 24)? E in che senso la decisione di far ostracizzare Iperbolo può essere interpretata come una volontà di «accantonare le rivalità personali» (p. 28)? Quale necessità vi è di discutere l'appartenenza o meno di Agariste all'eteria di Alcibiade (p. 33)? L'articolo contiene comunque spunti interessanti, sia laddove nega il carattere peri-

cleo dei progetti occidentali di Alcibiade, sia laddove suggerisce un possibile rapporto tra Alcibiade ed Andocide, individuando nella vicenda delle Erme e del relativo processo elementi di convergenza tra i due personaggi, di contro alla posizione delle eterie più strettamente oligarchiche come quella di Eufileto, ostili alla grande spedizione come invece Andocide non si rivela mai.

Davide Muratore (*Note sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*) si mostra attento ad aspetti più strettamente storiografici ed analizza la validità della testimonianza — solitamente trascurata a motivo della presenza della tradizione tucididea — di Diodoro e di Plutarco. L'A. individua con precisione gli elementi di integrazione a Tucidide offerti dalle due fonti: in Diodoro maggiori dettagli a proposito della guerra fra Segesta e Selinunte e differenze di valutazioni, per esempio a proposito del ruolo dei Cartaginesi; in Plutarco una particolare attenzione all'aspetto religioso; in entrambe le fonti un diverso resoconto, rispetto a Tucidide, del dibattito assembleare ateniese a proposito della spedizione. Una specifica attenzione è poi dedicata da una parte alla guerra tra Segesta e Selinunte, dall'altra alla discussione dell'ipotesi, avanzata dal Momigliano e dal De Sanctis, che Nicia non sia affatto partito ἀκούσιος e che sia invece Tucidide, nella sua adesione all'orientamento dichiaratamente prudente di Nicia, ad oscurarne le responsabilità nell'organizzazione della spedizione, facendole ricadere integralmente su Alcibiade. Mentre nel primo caso il Muratore suggerisce la possibilità che il trattato fra Atene e Segesta, ora datato al 418/7, risalga all'iniziativa di Alcibiade, nel secondo ribadisce convincentemente la coerenza e l'attendibilità del racconto tucidideo, che — peraltro non senza il conforto della rimanente tradizione storiografica — presenta Nicia ἀκούσιος di fronte alla prospettiva della grande spedizione.

Laura Burelli Bergese («*Catinienses quoque*»: *Iust. IV, 3, 4-4, 3*) parte da un celebre passo di Giustino per reimpostare da una parte il problema, assai discusso, delle fonti di Trogo-Giustino per il racconto della spedizione di Sicilia, dall'altra per riesaminare il ruolo di Catane nei rapporti fra Atene e la Sicilia. Il racconto di Giustino offre una visione di continuità tra i diversi interventi ateniesi in Sicilia, visione che manca in Tucidide: tale continuità appare collegata anche con il ruolo privilegiato di interlocutore di Atene che viene riconosciuto a Catane, ruolo confermato dalle insistenti allusioni alla città etnea presenti nella commedia attica e in parti-

colare in Aristofane. Oltre che la ricordata visione globale del problema, la Burelli rileva in Giustino anche un'ottica siceliota che — accanto all'attenzione per il quadro complessivo degli interessi ateniesi in Sicilia, all'aperta simpatia per Gilippo, all'interesse per l'orientamento filoateniese di Catane e i suoi riflessi sull'equilibrio siceliota — sembra confermare l'ipotesi, già avanzata dai moderni, di una dipendenza della tradizione rifluita in Trogo-Giustino da Filisto. Rimane aperto il problema della fonte intermedia, identificata ora con Eforo ora con Timeo. L'A. esclude Timeo per l'orientamento favorevole a Gilippo, che Timeo detestava; non discute l'ipotesi eforea; suggerisce invece una possibile identificazione della fonte intermedia tra Filisto e Giustino con Duride di Samo. L'ipotesi, basata sull'impostazione «tragica» di alcuni passi giustinei, sull'ottica siceliota ma non filisiracusana della fonte di Giustino — che dovrebbe risalire alla fonte intermedia piuttosto che a Filisto — e sull'interesse durideo per la figura di Alcibiade e la sua attività, è interessante ma dovrebbe, io credo, tener conto del problema dell'opera in cui Duride avrebbe potuto occuparsi, e con tale ampiezza, della spedizione di Sicilia. Non certo nei *Makedonikà*, che iniziano dal 370/69 e non sembrano offrire lo spunto per un *excursus*; difficilmente nella *Cronaca di Samo*, che parlava sì dell'ultima fase della guerra del Peloponneso, ma con ogni probabilità in relazione ai rapporti di Atene con l'isola di Samo, particolarmente intensi e significativi in questa fase; forse si può ammettere un *excursus* sui fatti di Sicilia nella monografia su Agatocle, ma bisogna sottolineare che siamo comunque privi di pezzi giustificative e che d'altra parte la trattazione che si vuole duridea è assai ampia e non si limita alla grande spedizione, ma risale ai primi contatti fra Atene e la Sicilia, il che sembra eccedere i limiti di un *excursus*. Assai convincente — e di notevole interesse — è invece la rivalutazione del ruolo di Catane, che appare caratteristica del racconto di Giustino ma che, come si è detto, risulta ampiamente confermata dalla commedia attica: in linea con tale rivalutazione la Burelli, pur senza insistervi in modo particolare, insinua — non senza giustificati motivi — l'ipotesi di una alleanza con Catane stipulata da Atene contestualmente a quella con Segesta (418/7), sulla base della testimonianza offerta da un passo di Andocide (III, 30).

Infine, Barbara Chiavarino (*Οἰκίσσατε μίαν πόλιν*) tenta una lettura politica degli *Uccelli* aristofanei, tenendo sullo sfondo il tema della

grande spedizione e individuando possibili allusioni tanto ai progetti occidentali del 415 quanto all'affare delle Erme. Nella coscienza, chiaramente espressa, che non è possibile interpretare la commedia esclusivamente come un'allegoria della spedizione, l'A. suggerisce l'identificazione di una serie di interessanti riferimenti, in un intervento sostenuto — come in genere tutti i contributi offerti nel volume — da un ottimo supporto bibliografico: in particolare sembra chiara in Aristofane la rappresentazione della fondazione di Nefelococcugia come immagine dei progetti occidentali e quindi di quello che egli considerava probabilmente come l'«ultimo folle disegno dell'imperialismo ateniese» (p. 97).

Il lavoro, complessivamente utile, testimonia di una ricchezza di interessi e di un fervore di attività che non può che essere visto con favore: comunque opportuno mi pare l'averne voluto mettere a disposizione i risultati, dando così più ampia circolazione a temi, spunti originali e suggerimenti di sviluppo emersi dal comune impegno della ricerca seminariale.

CINZIA BEARZOT

LETIZIA LANZA - LORENZO FORT, *Sofocle. Problemi di tradizione indiretta*, Padova, Editoriale Programma, 1991 (Saggi e materiali universitari, 16). Un vol. di pp. 105.

Come Mario Geymonat evidenzia nella *Premessa* (pp. 9-10), il presente saggio si inserisce nell'indirizzo di ricerca, in questi anni particolarmente fecondo, che pone l'accento sul contributo della tradizione indiretta alla costituzione del testo di un autore classico e alla sua interpretazione: a ragione il Geymonat invoca in tal senso l'importanza di studi quali quelli di Sebastiano Timpanaro sulla filologia virgiliana¹ o di Renzo Tosi sulla tradizione indiretta dei classici greci².

Gli autori stessi, per voce di Letizia Lanza, ribadiscono il 'taglio' delle loro letture sofoclee nell'ampia *Introduzione*, nella quale sono esposti altresì i principi cui dovrebbe rifarsi il lettore e l'interprete di testi classici: si rimarca, ad esempio, la necessità di ricorrere

¹ S. TIMPANARO, *Per una storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986 (si corregga il refuso 1968 a p. 11 n. 1 del volume in esame).

² R. TOSI, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.